



Fabrizio Gabrielli **Cristiano Ronaldo**
Storia intima di un mito globale

66TH
A2ND

Il libro

Cristiano Ronaldo è una figura abbacinante, che abbraccia e racchiude mondi. È uno dei calciatori più dominanti e significativi della storia del gioco, e soprattutto è il primo – e forse insuperabile – esempio di brand nel calcio. Nella gelida determinazione, nell'ambizione sconfinata, nella feroce etica del lavoro e nella maniacale cura del suo corpo sovrumano scopriamo la cifra del suo impatto sull'immaginario globale, e sul futuro di uno sport che CR7 – più di ogni altro giocatore in attività – ha saputo ridefinire. Cristiano Ronaldo non è una figura che si presta facilmente al racconto: non è Diego Maradona, non è George Best, non è Éric Cantona; *apparentemente* ricorda più il protagonista di un beneducato manuale di self-help che di un grande romanzo. È un fuoriclasse che mira dritto al successo e lo raggiunge senza esitazioni e senza contraddizioni. Fabrizio Gabrielli non si ferma però alla superficie del mito: ripercorre la storia e i trionfi di un campione che vive e gioca eternando un ideale apollineo, ma indaga soprattutto l'uomo, in tutta la sua complessità, nella grandezza luminosa e nelle zone d'ombra, che si nascondono sotto il sorriso, gli addominali e i selfie impeccabili dell'atleta divino. Ne esce così fuori, *finalmente*, un Cristiano meno perfetto, un Cristiano più intimo, empatico e vero.

L'autore

Fabrizio Gabrielli è vicedirettore dell'Ultimo Uomo, rivista online di proprietà di Sky Sport. Ha scritto articoli e reportage per i blog di Finzioni, Edizioni SUR, Fútbolologia e per le riviste «Esquire», «Footballista», «Undici» occupandosi di calcio e Sudamerica, spesso in combinate. Nel 2012 ha pubblicato il libro di storie sportive *Sforbiciate* (Piano B).

Vite inattese 32

Fabrizio Gabrielli

Cristiano Ronaldo

Storia intima di un mito globale

66THAND2ND

© Fabrizio Gabrielli, 2019

progetto grafico di copertina
Silvana Amato

disegno di copertina
Guido Scarabottolo

© 66thand2nd 2019
ISBN 9788832970975

Prologo. Tutte le cose che mi ha insegnato Cristiano Ronaldo

Quando le applique sulla testiera del letto si retroilluminano, accompagnate da un leggero ronzio di neon, quella che prende vita è una cosmogonia per principianti di Cristiano Ronaldo: negli undici quadretti, ognuno della dimensione di un azulejo, va in scena come in un teatro di ombre cinesi la nascita, la crescita e la celebrazione del portoghese. È il fregio centrale del timpano di un Arco di Trionfo, è una Via Crucis senza l'inconveniente della Passione.

Nei tratti abbozzati sono rappresentate le tappe più importanti, i misteri più gloriosi della vita di Cristiano Ronaldo: dormire sotto una volta così solenne incute un senso di ammirazione frammista ad angoscia, un'inquietudine accentuata dalla presenza perturbante di specchi – specchi in ogni dove, che mi costringono a scendere a patti con l'imperfezione della mia silhouette in pigiama, non così all'altezza, e con i miei sensi di colpa. Fuori dalla finestra, nel giardino, c'è un Parco dei Mostri di Bomarzo fatto di attrezzi ginnici, cyclette che non userò mai e altre installazioni estemporanee di un Grande Museo Del Culto Fisico.

C'è ovviamente Madeira, negli azulejos retroilluminati, questo punto lussureggiante e impervio nel bel mezzo dell'azzurro oceanografico dell'Atlantico, più vicina alle coste marocchine che a quelle del Portogallo, a cui eppure appartiene; le sue case coi tetti spioventi e le guglie della chiesa di Santo António, nelle propaggini del capoluogo Funchal, spiagge vulcaniche sullo sfondo, il punto di origine e convergenza della sua parabola; e poi c'è il campo del Clube de Futebol Andorinha, la prima squadra dilettantistica di Cristiano, lui ragazzino, impegnato a stirarsi i muscoli con un'espressione seria dipinta sul volto, immortalato in un'immagine diventata famosa perché in qualche modo epitome e anticipazione del suo approccio all'allenamento: zelante, pieno di solitudine, spoglio dell'entusiasmo giovanile. La sua mimica del corpo mi ha fatto tornare in mente una poesia di Edgar Allan Poe, «Solo»,¹ che inizia così:

Fin da bambino, io non sono stato
uguale agli altri; non ho mai guardato
il mondo come gli altri; le passioni
da una fonte comune non ho tratto.
Dalla stessa sorgente non ho attinto
il mio dolore; né ho accordato il cuore
alla gioia di chi mi stava accanto.
Ciò che io ho amato, l'ho amato da solo.

A differenza delle decorazioni sugli Archi di Trionfo, nella narrazione del mito di Cristiano Ronaldo schizzato sulle applique di questa stanza *superior* del Pestana CR7 Hotel a Funchal, isola di Madeira, arcipelago delle Azzorre, il luogo che a Cristiano Ronaldo ha dato i natali, non ci sono schiavi prostrati e deportati o devastazioni di antiche culture millenarie, ma solo la devozione lievitante per un culto della personalità che si fa – di tappa in tappa, di stazione in stazione – da intimo a prepotente: abbiamo l'immane ritratto familiare nello stile delle antiche corti settecentesche e l'arazzo monumentale del momento in cui viene insignito della medaglia di Grand'Ufficiale dell'Ordine dell'Infante Dom Henrique, una delle massime onorificenze lusitane. E poi le istantanee dei riconoscimenti sportivi più importanti – i Palloni d'Oro, le Scarpe d'Oro – e soprattutto gli abbracci – dapprima empatici, poi asfissianti, quasi demolitori – delle piazze in cui il suo talento, la sua determinazione, l'unione mistica delle due, si sono messi alla prova e affinati, cioè di Manchester e Madrid. L'abbraccio finale, quello dell'ultima stazione, è per lo skyline di Manhattan, ed è come se fosse la scena finale di un'ucronia in cui CR7 ha conquistato anche gli Stati Uniti d'America. Ma è chiaro che a questo punto l'oggetto della magnificazione non è già più il *calciatore* Cristiano Ronaldo, ma l'icona, e forse in maniera ancora più massiva il *brand*.

Quando ho accettato la sfida di uscire in qualche modo dalla mia zona di comfort e scrivere questo libro su un personaggio che non ho mai amato completamente, senza riserve – forse perché ho sempre avuto la sensazione di un fascino *inquietante* in Cristiano – ho subito intuito che il primo posto in cui sarei voluto andare era l'isola di Madeira. Quello era il punto d'osservazione preferenziale per un'esplorazione della sua figura, non solo perché, banalmente, punto di partenza della sua esistenza. Piuttosto, proprio in virtù del suo essere punto *di convergenza*.

Il legame di Cristiano con le sue origini è infatti contraddittorio: una radicazione sentita, forse eccessivamente mitizzata, eppure reale, tangibile, permanente. Come è evidente che Cristiano Ronaldo sia diventato Cristiano Ronaldo *andandosene* dall'isola, allo stesso modo è innegabile il ruolo che questi luoghi hanno avuto nella sua educazione sentimentale non solo per il pallone, ma – più in generale – per la sua esistenza, e l'edificazione del suo mito, del culto del suo mito.

Ad affascinarmi più di ogni altra cosa era questa particolare angolazione della relazione tra Cristiano e Funchal: il rapporto con il proprio passato di un uomo interamente proiettato nel futuro. Più dei luoghi in cui ancora si percepisce il suo fantasma di fanciullo, più dei tavoli sghebbi dei bar di periferia in cui sono appese le sue foto ingiallite, mi affascinava questo parallelepipedo rosé che si staglia sul lungomare, un *boutique hotel* con museo annesso, un luogo in cui i corridoi di erba sintetica ricordano il prato di un campo di calcio, e in cui le maglie firmate appese alle pareti sono simboli concreti – *reliquie* – più che del suo passaggio, della sua *presenza*. Se Funchal è il catino absidale di una grande cattedrale eretta al culto di CR7, la piazza che porta il suo nome e dove sorge il suo hotel, Praça CR7, è l'altare su cui si compie la transustanziazione di Cristiano, in cui il bronzo diventa

corpo e sangue offerto alla venerazione.

All'inizio del corridoio che conduce alle stanze, appeso a una cordicella legata al muro, c'è un binocolo poggiato su una teca sulla quale c'è scritto «Where's Cristiano Ronaldo?». Un'opera dadaista, una provocazione, un esercizio di stile? In ogni caso la domanda suona retorica, perché la risposta vera, la più plausibile, è *ovunque*. *Da queste parti, ovunque*.

Più prosaicamente, però, se guardi con il binocolo verso il punto di fuga del corridoio, ti viene restituita l'immagine di Cristiano esultante, con il dito rivolto al cielo, maglia del Real Madrid indosso, che decora la porta d'ingresso della *suite*. La stanza nella quale, a volte («ogni volta che si trova a Madeira», nelle parole di chi al Pestana CR7 ci lavora) soggiorna. Come un orologio rotto segna due volte al giorno l'ora esatta, può capitare che la risposta all'oracolo del binocolo sia davvero *laggiù, in fondo al corridoio*.

«Quella di New York è la prossima apertura più attesa», mi dice Hugo, dando un senso al bozzetto sulla testiera del letto, quello dell'abbraccio di Cristiano Ronaldo alla Lower Manhattan. Hugo è il Guest Relationship Manager del Pestana CR7 Hotel, e quando racconta il senso più profondo del marchio per cui lavora, la sua *mission*, non dà mai l'impressione di star recitando un opuscolo aziendale, ma di esserne *davvero* entusiasta. «Ma non è la sola. Presto ci sarà un CR7 Hotel anche a Marrakech, e uno a Madrid».

Marrakech, New York, Madrid sono piazze molto distanti tra loro, e per nulla equidistanti dall'epicentro del fenomeno Cristiano Ronaldo. Se la capitale spagnola ne è stata l'arena d'elezione per anni, il palcoscenico dei suoi maggiori successi, cosa rappresenta CR7 per New York, e viceversa? Siamo di fronte alla massima esaltazione dell'aspetto più *glam*? O forse, come a me pare più convincente, della perfetta coincidenza tra la parabola di Cristiano e quel particolare spirito newyorkese immortalato da Jay-Z nel ritornello di «Empire State of Mind», secondo il quale N.Y. è la giungla di cemento in cui i sogni sono forgiati dallo spirito dell'infinitamente possibile?

Una storia che non emerge mai, quando si parla del Pestana CR7 Lifestyle Hotel, è quella dell'imprenditore che ha avuto l'intuizione di proporre a Cristiano l'operazione di branding, Dionisio Pestana, cioè il CEO di una holding leader nel settore turistico di lusso portoghese, e capace di offrire quasi undicimila camere nel mondo. Una storia interessante per i molti punti di contatto con la carriera di Cristiano, in cui privazioni, contesti disagiati, duro lavoro, fame di rivalsa e di successo sono la costante.

Come Cristiano, Dionisio è un *figlio di Madeira*. Suo padre Manuel, cresciuto senza la possibilità di frequentare una scuola, senza un orizzonte cui puntare, negli anni Cinquanta era fuggito dall'isola per emigrare in Sudafrica, dove aveva lavorato nelle cave di diamanti. Con i primi guadagni aveva investito in un negozio di verdure, poi in una fabbrica per l'imbottigliamento di conserve alimentari. Con la perseveranza avventuriera di chi cavalcava senza troppi scrupoli gli ultimi colpi di coda del colonialismo, Manuel aveva acquistato dapprima dei piccoli appartamenti a Maputo, all'epoca Lourenço Marques, in Mozambico, poi dei ristoranti. Scoperta una vocazione per il mondo dell'accoglienza, aveva deciso di comprare l'Hotel Residence Atlantico a Madeira. Quello scoglio in mezzo all'Atlantico, luogo odiato e abbandonato, sarebbe diventato invece la sua salvezza: nel 1974, con la caduta di Salazar e l'inizio dei processi di indipendenza delle ex colonie, la famiglia Pestana avrebbe perso tutte le proprietà in Mozambico, e subito sulla sua pelle la recessione dell'economia portoghese, per poi scoprire il valore di avere una casa non solo dalla quale andarsene, ma nella quale poter tornare, riscoprire le tracce di sé, ritrovare una via, un insegnamento. E fare dei soldi.

Si può dire che Dionisio, come Cristiano, ami Madeira nella misura in cui l'isola, con la sua morfologia fisica e sentimentale, gli ha fornito gli strumenti culturali per architettare un piano che fosse allo stesso tempo di fuga, e di permanenza. Dionisio e Cristiano sono il prodotto dello stesso ambiente, del medesimo *genius loci*, e il Pestana CR7 è il mausoleo che ne celebra la contiguità di mind asset.

Soggiornarci è un'esperienza che può rivelarsi straniante. Seduti ai tavoli del bar ci sono tedeschi attempati che passano ore a fissare i culaccini sotto le birre stiepidite e pellegrini provenienti dal Sudest asiatico, intere tavolate di divise – del Portogallo, del Real Madrid, del Manchester United – col numero sette stampato sulla schiena, che si scattano selfie davanti alla maglia incorniciata vicino all'ascensore. Nel molo di fronte attraccano con regolarità i grossi transatlantici che a Funchal fanno tappa intermedia prima di approdare a Faro, o all'opposto immergersi nella navigazione dell'Atlantico. Dalle stive si riversano sui marciapiedi eserciti di marinai e macchinisti del Bangladesh, delle Filippine, dello Sri Lanka, che si collegano al wi-fi dell'hotel per inviare a Dacca o a Manila la foto in cui stringono la mano alla statua bronzea di Ronaldo.

Quello asiatico, mi spiega Hugo, è uno dei mercati di riferimento creati ex-novo dal Pestana CR7, che esula del tutto dall'identikit di chi tradizionalmente visita l'isola di Madeira, vale a dire nordeuropei attratti dal clima mite, dalle palme, da un panorama che non è già più europeo, pur non essendo del tutto tropicale. Chi viene a Madeira dall'Asia, in soldoni, lo fa per Ronaldo. O perché lavora come macchinista su un transatlantico.

Quando sono arrivato, subito dopo avermi chiesto di scegliere il mio drink di benvenuto tra un cocktail con soda e vino liquoroso di Madeira e una centrifuga energizzante – perché al Pestana CR7 Lifestyle Hotel ogni soluzione cammina in bilico tra lo spirito tradizionale e quello *salutista* ispirato da Ronaldo – Hugo mi ha raccontato di aver avuto ospite di recente un cardiocirurgo pakistano che gli ha candidamente confessato di essere arrivato fin là per vedere se il contesto difficile dal quale Ronaldo è partito, come aveva letto, somigliasse un po' a quello in cui era immerso lui prima di impegnarsi con tutto sé stesso nell'operazione apparentemente impossibile di emancipazione. «Ci pensi a che effetto fa sulle persone? Che impatto *globale*?», ammicca Hugo.

Sono sincero, la storiella del cardiocirurgo pakistano mi è sembrata poco credibile: buona se usata in un workshop motivazionale, ma fin troppo perfetta per essere vera. Nonostante fossi anche io, lì, in fin dei conti, in una maniera o nell'altra, per via di Cristiano Ronaldo, mi riusciva complicato credere che qualcuno potesse *davvero* impegnarsi in un pellegrinaggio di oltre diecimila chilometri verso Madeira.

Poi, però, ho incontrato Luo.

«A te piace, Ronaldo?» mi ha chiesto mentre scendevamo in l'ascensore del Pestana CR7. Mi era parsa una

domanda totalmente assurda, per quanto coerente: era come se stesse cercando una assicurazione, per entrambi, al nostro essere lì, insieme, in un ascensore tappezzato con una foto di paparazzi intenti a fotografarti, come se fossi proprio tu Cristiano Ronaldo.

Luo viene da Chengdu, il capoluogo del Sichuan, e fa l'installatore di apparecchiature tecnologiche. Dice di aver fatto molta carriera, nel suo lavoro, grazie all'autodisciplina, alla perseveranza e alla tenacia.

«Tutte cose che mi ha insegnato Cristiano Ronaldo», aggiunge guardandomi serio negli occhi.

Poi mi invita al CR7 Corner, il bar dell'hotel, dove un maxischermo proietta senza soluzione di continuità frammenti di partite. Luo ordina un'insalata CR7, un poke con mango, riso, insalata, gamberi. Quando dalla cucina, con l'affabilità di cui sono capaci i «FanCReator» – chiunque lavori al Pestana CR7 si fregia di questa carica che è prima di tutto ambasciatoriale – gli mandano a dire che non ci sono i gamberi, non ci rimane poi così male. Anche se per un attimo ho pensato che si sarebbe tuffato in mare per prenderseli da sé...

Funchal è la penultima tappa del suo viaggio in Europa. La prossima, mi dice, è in Italia: Luo ha già acquistato il biglietto per Juventus-Milan, che è prevista un paio di giorni dopo il nostro incontro. Non possiedo tutto il coraggio che servirebbe per confessargli che Cristiano quella partita non la giocherà mai, perché infortunato. Luo ha già visitato Manchester, Madrid, Lisbona. Mi mostra alcune foto sul suo smartphone, prodigandosi in spiegazioni. «Vedi questo scorcio? Adesso guarda qua!». Avrà almeno venti foto che sono l'esatta riproduzione di foto che immortalano Cristiano Ronaldo: con le mani dietro la nuca, in accappatoio, sul terrazzo della suite del Pestana CR7 Lisbona, in posa proprio come il suo idolo. «Questa mi è costata un sacco di soldi», sorride. Vedo Luo con i pollici alzati dentro al Santiago Bernabeu. E poi in un angolo del Bairro Alto di Lisbona che è esattamente lo stesso in cui Cristiano è stato fotografato per un servizio durante il suo periodo allo Sporting.

Luo ha aperto un profilo Facebook non appena è arrivato in Europa – in Cina Facebook non si può tenere. Ha solo amici conosciuti durante questo viaggio. Solo gente con cui, mi confessa, parla di Cristiano tutto il giorno. Quando si dice stare nella *bolla*.

Dopo avermi aggiunto ai suoi contatti, mi chiede se posso scattargli una foto vicino alla statua di bronzo che si erige di fronte all'ingresso del Museu. La statua bronzea ha delle macchie più chiare, quasi dorate, all'altezza delle mani e del pube, le parti più provate dall'usura, dallo sfregamento. Luo si avvicina timidamente, poi stringe la mano del Cristiano metallico, guardandolo con tenerezza.

Qualche settimana dopo, poco prima dell'inizio della sfida di andata dei quarti di finale di Champions League ad Amsterdam, contro l'Ajax, proprio mentre risuona l'inno della Champions, le telecamere riprendono una scena dolcissima. Il ragazzino davanti a Bonucci, che sta proprio a lato di Cristiano, si gira verso il portoghese con uno sguardo che travalica l'ammirazione per sconfinare nella venerazione. Lo fissa, sembra non capacitarsi della vicinanza al suo idolo. Cristiano intercetta il suo sguardo, e per un momento si avverte una tensione, un senso di soggezione che porta il ragazzino a distogliere gli occhi, accennare una ritirata. Proprio in quell'istante, però, Cristiano sorride, e l'espressione di sollievo estatico che ho visto in quel ragazzino diventato virale sui social, io l'avevo già vista qualche giorno prima in Luo, mentre gli scattavo una foto con il cellulare che sarebbe finita per essere la foto più artistica che abbia mai fatto in vita mia. In quel momento ho provato quel qualcosa che in Giappone si esprime con una parola specifica, in traducibile nelle altre lingue, *aware*: la sensazione che si prova quando ci si accorge di star vivendo un momento di estrema bellezza, dolce e malinconica a un tempo. Perché alle spalle di Luo, dopo essere piovuto tutto il giorno, proprio mentre scattavo, un arcobaleno ha scelto di incorniciare l'intera scena, il trionfo celeste di Cristiano.

1. Edgar Allan Poe, «Solo» in *Il Corvo e altre poesie*, Feltrinelli, Milano, 2014. Traduzione di Raul Montanari.

1. Le radici

Il senso di un uomo per la sua isola è tutto negli sguardi perennemente volti verso la terra, anziché in quelli che puntano l'orizzonte. I madeirensi, in più, conservano le stimmate di una ruralità indefessa, operosa, che ne forgia l'essenza, la visione del mondo.

Che Funchal non sia terra di pescatori lo comprendi inerpicandoti, puntando l'isolamento delle sommità, quando ti lasci alle spalle i lungomare pieni di tedeschi, gli edifici dall'architettura barocca, gli scimmiettamenti marinari delle caravelle a motore, guardandola dall'alto. Il suo carattere più cristallino, originale, è a monte.

I madeirensi non sono mai stati altro che *madeirensi*: refrattari a ogni classificazione e categorizzazione. Perché nascere in quest'isola è sempre stato come nascere con le spalle al mondo, scendere a patti con l'idea di una differenza congenita, di un'unicità che per realizzarsi appieno, però, ha sempre avuto bisogno dell'estraniamento, della scollatura, del distacco.

In quest'isola, alle 10.20 del 5 febbraio 1985, una giornata umida e ventosa, in una stanza dell'ospedale Cruz de Carvalho (oggi intitolato al medico e politico Nélío Méndonça), Cristiano Ronaldo Dos Santos Aveiro è venuto alla luce.

A Madeira, più che in altri angoli di Portogallo, le note del fado risuonano con un nitore abbacinante, più realistico. Perché cantano l'emigrazione, il dolore della separazione, la sofferenza della lontananza, l'inesorabilità di un destino – il *fatum* appunto – dal quale è impossibile sottrarsi. Cantano la vita di questa terra, di chi suo malgrado si è visto costretto a lasciarla, di chi suo malgrado ne è rimasto schiavo.

Madeira è stata scoperta per caso, quando all'inizio del XV secolo João Gonçalves Zarco e Tristão Vaz Teixeira smarrirono la rotta, alla ricerca di nuove terre da colonizzare, e finirono per imbattersi in queste isole. A differenza di chi Madeira, sulle mappe, ce l'ha messa *arrivandoci*, come Zarco o Cristoforo Colombo, Ronaldo è stato in grado di lavorare per sottrazione, e determinare la centralità di Madeira all'interno della sua narrazione semplicemente *andandosene*. Perché quando nasci nell'asprezza di queste terre, un tipo di destino te lo porti già dentro: quello dell'inevitabilità della fuga.

Madeira esisteva prima di Cristiano Ronaldo, e continuerà a farlo dopo di lui; eppure, in qualche modo, il fatto che in quest'isola malinconica sia nato uno dei calciatori più forti della storia del gioco, il più forte per chi ne rivendica con orgoglio le radici, è come se le avesse conferito una rinnovata fiducia nel futuro, un'aura meno triste, solitaria e finale.

A Madeira, per uno strano scherzo del destino, è nato il calcio portoghese. Fuor di metafora. Nel 1875 Henry Hinton, figlio di uno dei più noti coltivatori di canna da zucchero e produttori di rum dell'isola, portò da Londra a Camacha, un villaggio nella zona montagnosa di Madeira, uno di quei palloni di cuoio che si usavano per un gioco che stava acquisendo una sempre crescente popolarità nelle isole britanniche.

Il luogo prescelto per la prima partita di pallone mai giocata in Portogallo fu uno slargo erboso, Largo da Achada, ultimo avamposto prima che le strade tornino a gettarsi nelle foreste di lauri. Oggi in quella piazza non c'è che una manciata di anonimi bar, e un parco per bambini. Una targa commemorativa, su un muro sporco, ricorda l'evento, ma a nessuno sembra importare.

LA PARTENZA È NELL'ARRIVO

La difficoltà con cui si arriva a Madeira, e con cui a volte non riesci ad andartene, è un simbolo efficace dell'imprevedibilità dell'isola, e della sua apparente ostilità. Il vento domina i destini, scandisce gli orari, impartisce benedizioni e pone veti. Anche per scappare dall'isola bisogna che l'isola sia d'accordo, che acconsenta. Con me non è stata clemente: tre ore di ritardo mi hanno quasi fatto perdere una coincidenza a Lisbona. L'aeroporto di Santa Caterina di Funchal e Madeira oggi si chiama Aeroporto Internazionale Cristiano Ronaldo. Lo ricordano due targhe commemorative, che sono meno modeste di quelle di Largo da Achada ma quasi si perdono alla vista nell'enorme spiazzo antistante gli arrivi, in quella porzione di muro di fronte alla quale chi è appena arrivato fuma nervosamente.

Ha preso questa denominazione, ufficialmente, il 29 marzo 2017, poco meno di un anno dopo la vittoria dell'Europeo di Francia, e la successiva, inarrestabile onda dell'entusiasmo.

Per quanto un successo sportivo possa sembrare una motivazione sempre troppo blanda, vincere Euro 2016 – e soprattutto come il Portogallo lo ha vinto – ha avuto un significato e un impatto culturale molto profondo per la società lusitana in generale, e nello specifico per te, Cristiano. In prima battuta perché è stata una parabola amplissima, iniziata con una sconfitta umiliante nelle gare di qualificazione, in casa contro la modesta Albania, che ha portato all'esonero dell'allora tecnico, Paulo Bento, e alla sostituzione con Fernando Santos, e terminata con una vittoria impronosticabile, almeno all'inaugurazione del torneo, contro i padroni di casa della Francia. Poi, perché quella vittoria si è prestata a un ricco processo di metaforizzazione come solo certe grandi epopee calcistiche sanno fare. Un trionfo amplificato dal modo in cui il gruppo si è cementato intorno alle difficoltà, coltivando il culto del pragmatismo, dell'applicazione: un'allegoria perfettamente calzante alla forma mentis di un'isola, la tua isola, che ha sempre vissuto all'ombra di eventi più importanti, di storie soverchianti, di piccole e grandi angherie e soprusi. Un'isola che nell'ultimo ventennio si è scontrata con la disoccupazione, che ha i redditi pro capite più bassi del Portogallo, e che pure non ha mai dimenticato come si vive la vita dei *reietti*, cioè con dedizione alla propria causa, orgoglio, applicazione. Valori che sono i *tui* valori.

Infine, ed è forse la spinta più rilevante per l'intitolazione dell'aeroporto, perché è stata la celebrazione non più dei tuoi talenti conosciuti, ma di una nuova sfumatura, che non hai mai nascosto ma che forse ci si ostinava a tenere da parte, sottovalutare: una sfumatura più mistica, più pantocratica e taumaturgica. D'accordo, non hai esercitato – almeno non come ci si sarebbe potuti aspettare – la tua onnipotenza in campo: Euro 2016 non lo hai per nulla vinto da solo, anche se magari l'avresti voluto, però è stata la prova più messianica della tua carriera, Cristiano. Quella in cui, infortunato a metà del primo tempo della finale, hai dovuto abbandonare il campo e dismettere l'armatura dell'eroe ma solo per tramutarti in divinità che dalla cima dell'Olimpo, ovvero dalla panchina, fa e disfa i filamenti dei destini mortali.

Tutto questo non dev'essere sembrato ai madeirensi una motivazione poi così blanda, per intitolare l'aeroporto dell'isola al tuo nome, Cristiano.

Peccheremmo di ingenuità se pensassimo che questo grande omaggio che il Governo locale ha voluto tributare al suo figlio prediletto sia stato accettato all'unanimità dalla comunità madeirense. A Funchal, al contrario, esiste una pattuglia ben nutrita di cittadini stanchi dell'onnipresenza della figura di CR7; all'epoca del rebranding dell'aeroporto si cercò anche di presentare ricorso di fronte al Parlamento portoghese, con una petizione firmata da migliaia di cittadini dell'isola, per evitare che il cambio di denominazione giungesse a compimento. La petizione non fu accolta.

Lo storico isolano João Nelson Veríssimo tacciò il rebranding di «mossa populista»: il timore principale era che «di questo passo tra non molto Madeira verrà ribattezzata Isola Ronaldo». Gli unici scali portoghesi, oltre a quello dell'isola, che portano il nome di una persona sono l'Humberto Delgado di Lisbona e il Francisco Sá Carneiro di Oporto. Delgado, il «generale senza paura», fu uno dei più accaniti oppositori al regime di Salazar, fondò il Fronte Nazionale di Liberazione portoghese e venne ucciso in un'imboscata ordita dalla PIDE, la polizia segreta del regime. Sá Carneiro fu invece primo ministro socialdemocratico nel 1980, assunse la carica in gennaio e a dicembre dello stesso anno morì in un incidente aereo, secondo alcuni non un semplice incidente ma un attentato. Un eroe, e un martire. A questo tipo di persone, generalmente, si intitolano piazze e infrastrutture. Cristiano Ronaldo cos'è? Più eroe, o più martire?

In Portogallo non s'apprezzano i processi accelerati di beatificazione dei morti, figuriamoci le celebrazioni sacre di chi è ancora in vita. Quando, nel 2015, appena un anno dopo la sua scomparsa, i resti di un campione leggendario come Eusébio vennero trasferiti al Pantheon dei Portoghesi Illustri, una grande polemica spinse il Parlamento a sottoscrivere una legge in virtù della quale, adesso, devono trascorrere venti anni dalla morte di una personalità che si è particolarmente distinta in vita prima che le sue vestigia possano trovare sepoltura in quello spazio augusto.

A Cristiano, al contrario, sono bastati meno di vent'anni di vita – ovvero di carriera sfavillante – per conquistarsi il ruolo di simbolo, forse fin troppo perfetto e rischiosamente riduzionistico, di una terra di cui al tempo stesso incarna tutti i valori, e manifesta tutte le fallibilità.

Quando l'aereo si arresta, e il portellone si spalanca, la prima immagine che scorgono i tifosi, i curiosi, i tuoi concittadini assiepati sulla balconata che costeggia la pista d'atterraggio è *il trofeo*. Alle loro spalle un braccio meccanico sta finendo di issare un cerchio metallico a fianco della scritta Aeroporto Da Madeira; al centro di quel bollino di qualità c'è il tuo volto in chiaroscuro, serio e imperturbabile come quello di un sovrano, e il tuo nome. Il trofeo in ostensione oggi *sei tu*, Cristiano. La coppa Henri Delaunay non è che un pretesto.

La sorreggi insieme a Pepe, che nella tua isola ha iniziato la sua parabola europea, nel 2001, l'anno in cui – per l'ultima volta, prima di oggi – una Nazionale portoghese ha fatto visita a Madeira. Era un'amichevole, contro Andorra: il Portogallo vinse 3-0 con una doppietta di Figo. Sedici anni più tardi la quintessenza del talento, un altro numero 7, torna a calcare un campo madeirense. Ma quel 7, stavolta, è uno di loro, e la compartecipazione assume tutto un altro senso, di totale *comunione*. Davanti ai botteghini si sono create file interminabili, c'è chi ha dormito sul marciapiede della salita ripida che porta all'Estádio dos Barreiros pur di esserci. La cornice è così da *ritorno del figliol prodigo* da apparire quasi troppo esemplare. Torni e ti materializzi nell'unico contesto in cui non sei divisivo, avvolto in una bambagia protettiva, in cui spazzi critiche e detrattori, respingi invidie e malelingue per catalizzarle nell'approvazione incondizionata. Torni a casa tua da trionfante capitano della Nazionale.

Niente, nell'organizzazione dell'amichevole con la Svezia, è stato lasciato al caso: la Federazione l'ha incastonata in una tre-giorni in cui l'agenda governativa, quella calcistica e la tua personalissima consacrazione mistica si sovrappongono. Tre giorni prima hai distrutto l'Ungheria a Lisbona, in una gara di qualificazione ai Mondiali di Russia in cui hai segnato una doppietta; all'indomani della partita ti aspetta la cerimonia di intitolazione dell'aeroporto. Nel mezzo ci sono il Presidente della Repubblica e il Primo Ministro che volano a Madeira per vederti giocare, ma anche per incontrare le autorità locali in una specie di celebrazione inclusiva delle regioni più dimenticate, quel tipo di tributo che esce rafforzato solo dalle grandi vittorie, o dai momenti di estrema difficoltà. Ci sei tu che torni a casa nel momento più alto della tua carriera. Per la prima volta, e chissà che non sia anche l'unica. Nel mezzo c'è la Svezia, e anche la scelta dello sparring partner sembra non essere casuale, perché uno dei tuoi momenti più memorabili, con la maglia del Portogallo, è stato proprio la gara di ritorno dei play-off per la qualificazione ai Mondiali del 2014. In quella partita hai continuato a scolpire la tua eredità: hai segnato una tripletta, vinto a distanza lo scontro carismatico con Ibrahimovic', stretto la mano del Portogallo per trascinarlo con te dall'altra parte dell'Oceano, in Brasile.

Ti avrebbe accolto alla stessa maniera, Madeira, se non avessi portato con te la coppa dell'Europeo? Ti

stringerebbe nello stesso abbraccio affettuoso e ammirato se non fossi *così vincente*? Riuscirebbe ad amare la tua fallibilità? Ti sentirebbe lo stesso così rappresentativo?

Ovviamente, anche in questa amichevole, scrivi il tuo nome in bella grafia sul tabellino dei marcatori. Nel sottosuolo di Madeira non si nasconde la kryptonite come sotto gli stadi argentini per Messi, incapace di consacrarsi nella sua terra, nei suoi luoghi. Madeira è un posto come un altro, è Madrid, è Manchester, è qualsiasi città del mondo in cui ti avventeresti allo stesso modo sul cross di Gelson, con la stessa voracità, freddezza e tempismo di stasera. Pianti i piedi sul terreno, mostri i pettorali nella tua iconica posa celebrativa. Un *Ecce Homo* trionfale: in quel momento sei l'epicentro dell'isola, del Paese, del Calcio.

Quando vieni sostituito, dopo un'ora, fai una smorfia di disappunto mentre applaudi il tuo pubblico (il Portogallo, alla fine, verrà rimontato e sorpassato, perderà per 3-2). Non riesci a essere felice neppure se parti dalla *tua* isola con un aereo che decolla in un aeroporto che ora si chiama *come te*. La tua è l'uscita di un imperatore che si lascia alle spalle i luoghi di conquista dopo avergli dato un nome nuovo, e che anela già al prossimo assalto.

IRRIPRODUCIBILITÀ

Il busto di Cristiano Ronaldo che campeggia nel piazzale del suo aeroporto è l'allegoria concreta di come ogni tentativo di rappresentazione – in questo caso artistica – del portoghese finisca per risultare più complesso, e complicato, di quel che possa inizialmente sembrare.

Tentare di catturare nell'argilla o nel bronzo, o negli schizzi di china delle applique nel suo albergo, o anche nelle parole (come quelle di questo libro) l'essenza di Cristiano, fatta di armonia e potenza, carisma e debolezza, ti pone di fronte a un bivio inatteso. Da una parte puoi arrenderti e assecondare il moto apologetico di una narrazione precostruita, abbandonarti al fluire regolare del ruscello che si gonfia progressivamente fino a diventare fiume in piena, cioè puoi affidarti alla tradizione di un mito monolitico, scandita da regole tipiche della comunicazione di un brand; oppure puoi provare ad ascoltare cosa Cristiano Ronaldo ha da dirti di sé, per poi interpretarlo in relazione a cosa ti sta dicendo di te, dunque metterne in evidenza le storture, le imperfezioni, i piccoli grandi dettagli che conferiscono nuovo significato alla vista d'insieme.

Emanuel Santos ha provato a sposare l'approccio meno scontato, a fidarsi delle sue intuizioni, a farsi guidare le mani non dalla prudente razionalità, ma dal cuore. Non immaginava che se ne sarebbe dovuto pentire così amaramente.

Nato nel versante più marinaro di Madeira, a Caniçal – lo stesso villaggio che ha dato i natali a Maria Dolores, la madre di Cristiano, e nel quale si trova un museo che racconta la storia locale della tradizionale caccia alla balena – Emanuel Santos è uno scultore autodidatta. Racconta di aver cominciato a modellare l'argilla da bambino, quando non aveva i soldi per comprare i giocattoli e crearsi da sé gli sembrava un buon compromesso. Sul lungomare di Caniçal c'è una sua statua, rappresenta dei pescatori stipati su una barchetta: un tributo a una delle anime della sua terra.

Emanuel non aveva mai scolpito un busto, prima di cimentarsi nell'impresa di realizzarne uno di Cristiano Ronaldo. «Mi piacciono le sfide, però», si giustifica. Poi le parole gli si smorzano in bocca, viene sopraffatto dall'emozione. «Per fortuna adesso è finita», riesce a sussurrare.

Emanuel, nel 2017, faceva il facchino in aeroporto. Il pensiero che sporcandosi le dita d'argilla potesse raccontare una storia di determinazione, perseveranza, ascesa come quella di Cristiano lo martellava: gli sembrava un buon modo di rappresentare anche il suo tentativo di emancipazione. Comincia a lavorare febbrilmente al progetto, deciso e pieno di fiducia nei suoi mezzi. Il risultato finale lo soddisfa, racconta di aver sentito di aver fatto qualcosa di significativo. Non si chiede come Michelangelo di fronte alla Pietà perché quel busto non parli, solo perché la sua opera gli sembra piuttosto eloquente, soprattutto in quei tratti del volto, in quello sguardo di Cristiano in cui riesce a specchiarsi.

Si propone al direttivo dell'aeroporto, che in quel periodo sta affrontando il processo di *rebranding*. Attraverso il fratello Hugo, alcune foto del busto arrivano anche a Cristiano, che non sembra deluso. Chiede solo che vengano ritoccate alcune rughe, all'altezza degli zigomi, perché lo fanno sembrare più vecchio. «Ma lui, si sa, è vanesio, e vorrebbe apparire sempre perfetto», si schernisce Emanuel.

Il busto viene disvelato durante la cerimonia di intitolazione dell'aeroporto. Ovviamente sono presenti la tua famiglia e i tuoi sostenitori. Ma anche il presidente della Repubblica, Marcelo Nuno Duarte Rebelo de Sousa, e il primo ministro António Costa. Quando il telo viene sollevato, sembri divertito. Quasi emozionato, ti mordi il labbro. Cerchi di dissimulare la tensione, mentre pronunci il discorso che hai preparato con cura. Tua madre Maria Dolores nel corso della cerimonia incontrerà l'artista, tale Emanuel Santos, si complimenterà con lui. Tu, invece, lo hai solo incrociato nei corridoi. Non sai precisamente che faccia abbia. E non sai neppure che, per soggezione, ha avuto paura di avvicinarsi, di *disturbarli*. Non sai – e non puoi caricartene sulle spalle tutta la colpa – che quello finirà per essere il giorno più terribile della sua vita.

Pedro Vasconcelos lavorava come consulente per la copertura sui social media dell'evento, e racconta che a un certo punto non sapevano più come tenere sotto controllo questo fenomeno virale. Le foto del busto avevano preso a circolare per Facebook, Instagram, Twitter, dando vita a uno tsunami mediatico (anzi a una *shitstorm* senza precedenti) ed Emanuel Santos se ne stava a braccia aperte ad accoglierlo, senza alcuna speranza di poterlo fermare. Lo spettro semantico da cui la rete attingeva per dare la sua definizione della scultura variava da

«bizzarra» e «discutibile» a «orribile» e «spaventosa». Il confine labile tra la critica dura e la derisione feroce, quel filo sottile sul quale il codice brutale e tribalistico della rete ti costringe ad avanzare a passi cauti senza darti garanzia che la concentrazione e l'autocontrollo possano esserti sufficienti a evitare la caduta, era la nuova quotidianità di Emanuel. «Sono stati giorni durissimi», ricorda. «Quella che hai di fronte è una bestia, e non sai mai come possa reagire». Emanuel come scultore non vale Michelangelo, l'avrete intuito, ma qui stava pagando il coraggio di essere andato contro la narrazione preconstituita, di aver realizzato un busto che restituiva un'immagine di Cristiano Ronaldo *fallibile*, e per questo profondamente umana. Il problema, però, come si dice, non è tanto la caduta: è l'atterraggio.

«Non è possibile piacere sia ai Greci che ai Troiani», dichiara Emanuel a caldo. «Neppure Gesù piaceva a tutti... È una questione di gusto, perciò non è così semplice come sembra. Ciò che più conta è l'impatto che ha generato il mio lavoro. C'è sempre la possibilità di marcare la differenza. Ero preparato a tutto questo». Nelle parole di Emanuel, invece, leggo tutti i segnali di chi non è per niente preparato, a tutto questo. La reazione passivo-aggressiva, così coerentemente *ronaldiana*, e il successivo scivolamento sul piano soggettivo del gusto sono frecce spuntate nella faretra di chi deve combattere con l'arco un plotone armato di bazooka come la Rete.

La maniera in cui il busto è stato accolto, peraltro, finisce per essere assai eloquente non solo delle nostre modalità di costruzione di un'estetica condivisa, ma soprattutto della nostra totale perdita di empatia.

Secondo il critico d'arte Eddy Frankel l'aspetto peggiore dell'accoglienza tributata al busto è quello per cui «la massa dei social media si è fatta *ensore*, assicurandosi che fossero ben chiari i canoni della rappresentazione artistica ai quali aderire. È stato un episodio di *realismo socialista*, solo con le regole cui attenersi dettate non dallo stato, ma dal Venerabile Pubblico».² Frankel ha scritto queste parole un anno più tardi, in occasione della sostituzione del busto con un altro, questa volta più politically correct, più rispondente all'idea legittimata di Cristiano; insomma un saggio didascalico di simmetria, armonia delle forme, applicazione pratica delle Nozioni Comuni Di Perfezione, e tuttavia realizzato sempre da Emanuel Santos, seppur – presumo – senza lo stesso trasporto. Anche solo concepire, figuriamoci realizzare, un busto sostitutivo, in qualche modo, è stata una dichiarazione di resa: il riconoscimento della necessità di riabilitarsi.

Nei negozi di souvenir di Madeira non sono riuscito a trovare neppure una riproduzione della prima versione del busto. L'avrei volentieri tenuta sulla scrivania del mio studio, a memento del fatto che la perfezione non scalda il cuore di nessuno, e che c'è molta più umanità struggente nelle opere in cui, se osservi bene, in controluce, puoi scovare un pezzetto dell'anima di chi ci ha lavorato, togliendosi notti di sonno; laggiù, dove si annidano lacrime, gocce di caffè, la condensa che generano i sogni.

FANTASMI

Quinta do Falcão è uno squarcio verticale sul crinale della collina su cui si estende il quartiere di Santo António, un ammasso di case arroccate su una salita impegnativa. In una sala da biliardo, sul muro, sta appeso un tabellone con le partite di Russia 2018: i risultati scritti a penna, quelli del Portogallo in un colore diverso. In questa strada Cristiano Ronaldo si è fatto amare dai ragazzini compagni di gioco e odiare dal vicinato, quando di notte calciava senza soluzione di continuità un pallone dietro l'altro contro i muri esili, facendoli vibrare, e di giorno rompeva i vetri delle finestre, senza che i genitori lo richiamassero all'ordine, quasi incitandolo a perseguire, al contrario, un rapporto simbiotico con il pallone.

Nella mimica delle persone che incontri, con cui parli, avverti una specie di disponibilità ritrosa: ognuno ha un aneddoto da raccontare, un ricordo da spolverare, ma allo stesso tempo si sforza di farti capire che il mondo che cerchi non c'è più. L'impressione che mi sono fatto è che dietro la patina di rispetto e ammirazione per Cristiano Ronaldo, da queste parti si nasconda un'acrimonia sotterranea. Quando nel 2010 l'isola è stata sconquassata da temporali battenti – le strade distrutte, le case crollate – Cristiano si è impegnato in prima persona per sostenere la ricostruzione. Inoltre non è mai stato avaro di sponsorizzazioni, più o meno istituzionali, della sua terra come destinazione turistica. Eppure in certi volti madeirensi sembra aleggiare una domanda sottaciuta: sta facendo tutto quello che potrebbe, che dovrebbe fare?

La casa in cui Cristiano è cresciuto è stata demolita nel 2008. Sopravvive in una foto, scattata durante un ritorno a Madeira di Cristiano, allora già uno dei prospetti più interessanti dello Sporting. In quell'immagine ha l'espressione fiera dell'emigrante che torna per la prima volta: intristito, ma fiero. In ogni bar, in ogni circolo, c'è un richiamo alla sua figura: una foto, una maglia appesa alla parete, una madeleine irrancidita dal tempo. Quinta do Falcão è anche un susseguirsi di giardini rigogliosi e incolti, il rumore di un ruscello che sbatte sulla roccia, scorci di una tropicalità perturbante e mesta a un tempo.

Dalla terrazza del Centro Civico di Santo António, se ti lasci le guglie dei campanili alle spalle e punti lo sguardo verso Funchal, quello che vedi sono altre terrazze. Campi da calcio e calcetto, e poi vigne: come se il terrazzamento fosse l'arte esclusiva, la modalità privilegiata con cui, nell'isola, si cerca di spremere il meglio dalla terra aspra. Per renderti davvero conto della bellezza di ciò che stai osservando, la mossa migliore che puoi compiere è allontanarti. Sulle pareti di un edificio di un grigio austero c'è un murale monumentale: raffigura Cristiano, *filho da terra*, l'espressione grave, gli occhi puntati all'orizzonte. Se lo osservi da vicino non restituisce il nitore, la forza d'impatto, che ha quando spunta come macchia di colore da scorci distanti: quasi una metafora di quanto gli sia servito fuggire, per brillare. Parcheggiato sotto al murale vedo un vecchio pulmino del Clube de Futebol Andorinha, la sua prima squadra. Non capisco se stia lì a fini monumentalistici.

Il campo di questa piccola società dilettantistica si trova a una decina di minuti a piedi dalle vie in cui ha vissuto il Cristiano ragazzino. Ai bordi della strada dissestata, auto vecchie e scassate. Il Clube de Futebol Andorinha deve il suo nome a una leggenda, che esisteva anche prima che per il suo campo ingiallito passasse il futuro campione: una leggenda che parla di una rondine (*andorinha*, appunto, in portoghese) che avrebbe accompagnato in volo un tiro particolarmente bello, quasi sorvegliandone la traiettoria, poi terminato in rete. Anche se il campo è lo stesso che si intuisce dalle foto di Cristiano da piccolo (le braccia incrociate e un cipiglio serio), un rettangolo scavato

nel crinale di una collina rocciosa, oggi non è più sterrato, ma coperto da un tappeto sintetico omogeneo, eredità di una celebrità inattesa, forse immeritata.

Fin quando non indossi per la prima volta la maglietta celeste dell'Andorinha, non sei mai sceso in campo. Intendo: su un campo *vero*. Hai giocato con un pallone, per strada, per più tempo di quanto abbia dormito nella tua giovane vita; sul campo, però, ti dice tuo cugino Nuno, è diverso. A te non sembra poi così vero: si tratta sempre di reclamare il pallone, saltare gli avversari, fare quel che ti piace – e ti diverte – di più fare, con il vantaggio di poter correre in piano, mica arrampicarsi in salita, e di non doversi fermare se passa una macchina, smontare le porte, attendere che il motore diventi un suono in lontananza, riprendere. L'Andorinha è la squadra per la quale tuo papà fa il magazziniere, il giardiniere, il factotum: è così che ci sei arrivato, per discendenza diretta.

Ti hanno raccontato molte volte la scena al tuo battesimo: due ore di ritardo. Due ore di ritardo prima che il prete potesse passarti l'acqua della fonte battesimale sulla fronte perché tuo padre, e il tuo padrino, che si chiama Fernão Sousa ed è il capitano dell'Andorinha, sono in campo sul versante opposto dell'isola. Il calcio ha iniziato a scandire i ritmi e i rintocchi della tua esistenza da subito, da quando sei stato battezzato Cristiano. Non ti è stato concesso di scegliere.

Ma all'Andorinha tuo papà non è il solo volto familiare. Il mister, per esempio, è dom Alonso, lo conosci perché è il maestro di tua sorella Katia. Nell'isola *tutti* conoscono *tutti*. Anche tu stai imparando a conoscerti, ogni giorno un pezzo in più. Ti senti – come te lo spieghi? – *diverso*. Forse hai solo scoperto il significato di una parola che si rinnova nel momento in cui la fai tua: *ambizione*. Non ti basta più essere il più talentuoso, portatore sano di quel talento che l'asfalto trasforma sempre in arroganza: vuoi essere il più forte. L'isola è il posto più bello del mondo per giocare a calcio. Perché fa sempre caldo. Perché puoi stare in giro fino a tardi. Ora anche di più perché sai – e lo sai perché hai capito che *lo vuoi* – di voler diventare il migliore. Almeno dell'isola. Non ti interessa se ti chiamano *spaghetto* o *abelinha*: ti ci riconosci, nel carattere pungente e fastidioso dell'ape. E non ti vergogni di piangere, perché nel tuo pianto c'è la consapevolezza precoce di una razionalizzazione del gioco – gli aspetti della competizione, il sapore della vittoria che somiglia a quello della maracuja – che gli altri ignorano, o si sforzano di non vedere, o non hanno mai provato.

Non piangi *senza motivo*: piangi perché i tuoi compagni non ti passano il pallone, e se non ti passano il pallone significa che non hanno voglia di vincere.

La scuola calcio dell'Andorinha, oggi, si chiama «Escola o Primeiro Golo», sulle pareti esterne vetrofanie museali si prodigano di mettere in chiaro come non possa esistere idolo, per i giovani tesserati dell'Andorinha, al di fuori di Cristiano. Che in questa squadra ha trascorso solo un'annata, seppure la prima in assoluto con un pallone in un contesto che non fosse la strada. Lo avrebbero voluto come testimonial della loro scuola calcio, ma Cristiano ha declinato, spiegando poi in un'intervista al giornale locale «A Bola» di aver voluto prendere le distanze dopo aver saputo che un dirigente della piccola società aveva speso delle parole non proprio lusinghiere per sua madre.

Il bar vicino al campo somiglia a tutti i bar dei centri sportivi minori di periferia. È innanzitutto un piccolo grande epicentro di aggregazione sociale: le tante – troppe – bottiglie di aguardiente sulle mensole sembrano aspettare la fine del turno dell'autorimessa dei camion poco distante. Il tetto di lamiera della veranda restituisce il sapore di una durezza malinconica e operaia.

OSSESSIVO, COMPULSIVO

Nel novero delle narrazioni sulla costruzione del talento, quella di Cristiano Ronaldo si distingue da subito per un particolare: la determinazione. Ragazzini bravissimi a destreggiarsi con il pallone in piazza ne abbiamo conosciuti tutti almeno una manciata. Ma se ci chiediamo: « quanti di loro hanno continuato a dimostrare quella bravura su un campo vero, quanti di loro hanno avuto la tenacia di migliorarsi, o anche solo di perseverare? », il cerchio si stringe. « Quanti di loro sono diventati *calciatori*? ». Il cerchio si fa ancora più stretto. « Quanti sono diventati *campioni*? », ed ecco che il cerchio si chiude su sé stesso in un punto come il riflesso del tubo catodico quando spegnevi il televisore vecchio del salotto. La fissazione di Cristiano per la vittoria, le sue reazioni in campo, almeno stando ai racconti che vengono tramandati, non suscitano alcuna empatia nei compagni, che non potevano sapere quale fuoco ardesse al suo interno. Il fuoco che alimenta l'*ossessione*.

Non diamo quasi mai una connotazione positiva a questa parola. Perché tra i fischi di quelle *esse* sentiamo il sibilo della protervia. Le ossessioni non conducono mai a niente di *totalmente* positivo. Credo risieda pure in questa sfumatura, in questa precoce cifra esistenziale e quindi calcistica che ha connotato la parabola di Cristiano Ronaldo, una sua certa propensione all'*antipatia*.

«Grazie per essere portoghese», recita la scritta che accoglie i visitatori all'ingresso del CR7 Museu, il vero altare della glorificazione di Cristiano Ronaldo a Madeira. Il luogo che, fuor di metafora, ne celebra il culto.

Pur non essendo propriamente il tipo di posto in cui amo andare, ho finito per visitare almeno una mezza dozzina di musei a sfondo calcistico negli ultimi tre anni. Ognuno di essi, essenzialmente, ha il doppio obiettivo di cementare un senso di appartenenza nei tifosi e negli estimatori, e quindi di smuovere un moto di invidia in tutti gli altri. Ma il discorso, nel caso del CR7 Museu, è totalmente differente. Mi sono chiesto a lungo, mentre percorrevo i corridoi intorno alle teche che affollano questo stanzone seminterrato, chi sia il visitatore tipo, senza riuscire ad allontanarmi troppo dal profilo del curioso occasionale. I madeirensi lo avranno mai visitato? Ci sarà chi dopo esserci stato una volta, poi, c'è tornato? Guglielmo e Angela, per esempio, che sul guestbook hanno scritto «Distinti saluti da me, Cognome Guglielmo, e mia moglie Cognome Angela», per quale ragione si sono

spinti fino a Funchal? Erano su uno dei transatlantici che ormeggiano di fronte? Saranno tifosi della Juventus? Cosa gli avrà lasciato, dentro, la visita del museo? Avranno provato *appartenenza*?

Più dei Palloni d'Oro, delle riproduzioni delle Coppe dei Campioni, delle Scarpe d'Oro e di tutte le mirabili reliquie conservate – i palloni con cui ha segnato triplette, quello del *repóker* al Granada del 2015, cioè la prima e finora unica volta che ha marcato cinque reti in una sola partita, le maglie delle squadre con cui ha scritto la sua Storia indossate da statue di cera tremendamente perfette – il lato più interessante del CR7 Museu è questa vocazione naturale a farsi Wunderkammer annichilente. Lettere di fan da tutte le latitudini, fotomontaggi, grafie sghembe intorno a cuori e ritagli di giornale decorati con la porporina; vinili della Rapsodia Ungherese n. 9 di Liszt intagliati con l'effigie di CR7 mentre si esibisce in una rovesciata scenografica; elaborati punto-a-croce di vimini vietnamiti che restituiscono la sua immagine imperiosa, palla al piede. Nei tributi dei fan, nei regali improbabili, i Trofei Veri trovano un bilanciamento filosofico: prende vita uno scambio reale, quasi sincero, di benevolenza, una relazione a pensarci bene perturbante che accomuna incarnazioni diverse di ciò che Cristiano Ronaldo ha saputo conquistare. Competizioni, simboleggiate dai trofei. Ammirazione, resa tangibile da oboli, offerte, ex-voto.

Se coppe, medaglie e sfere dorate sono eloquenti dell'impatto che Cristiano Ronaldo ha avuto sul calcio, le altre mirabili esposte al CR7 Museu rappresentano l'impatto che ha avuto sul suo pubblico. Alcune, mi viene da pensare, mostrate con un elaborato senso dell'autoironia. Ad esempio la targa per il «Most Amazing Person Award» e un leone di bronzo discretamente kitsch, intento a sbranare una gazzella, sulla cui targa c'è scritto «Il leone sarà sempre il re della foresta, C. Ronaldo tu sarai sempre il re del calcio mondiale di tutti i tempi». E altre targhe ancora, più o meno improbabili: «per la tua presenza», sotto una piroga egizia. Per il mero fatto di esistere, forse, sceicchi e notabili si sentono in diritto di regalare a Cristiano cammelli d'oro, scimitarre con il manico di diamante, modelli di imbarcazioni reali thailandesi, o una collezione di ReFa CARAT, piccoli macchinari per massaggiare il viso, griffati, preziosi.

Il CR7 Museu ha un non so che di disposofobico, soffre di un disturbo d'accumulo: l'affastellamento di trofei, riconoscimenti, premi, medaglie restituisce con insistente costanza l'immagine di un Conquistatore smanioso di ostentare il successo di fronte alla sua gente. Però, al tempo stesso, anche quella del corsaro ossessionato dall'idea di perdere i suoi tesori. Il corsaro che, nelle isole che meglio conosce, decide di scavare buche all'ombra delle palme, per custodirci la propria eredità.

PANTOCRATORE

I proventi degli ingressi al CR7 Museu vengono devoluti in beneficenza, aspetto che di per sé costituisce un altro gradino d'oro nel processo di beatificazione di Cristiano Ronaldo. Il più povero dei tre club professionistici che hanno sede nell'isola, l'União, nel 2015 ha rischiato di sciogliersi, sommerso dai debiti. Poi, grazie all'intercessione di Hugo Aveiro dos Santos, il fratello di Cristiano, il Museu (di cui Hugo è anche curatore) è diventato il main sponsor dei gialloblu. Il fatto che dal momento dell'ufficializzazione di questo accordo l'União, che se ne stava impantanato nelle malmostose retrovie della seconda divisione portoghese, abbia inanellato una serie sorprendente di vittorie fino a ottenere una miracolosa promozione non fa che accrescere l'aura mistica del potere taumaturgico e pantocratore di Cristiano. Ai fini della leggenda, che già nella stagione successiva l'União sia retrocesso, tornando nel contesto che probabilmente più gli si addice, è irrilevante.

Leonel, il tassista che mi porta in giro per l'isola durante la mia visita, è un tifoso del Maritimo, e in quanto tale – mi confessa, con una punta di tristezza molto artificiosa – lontano dal coinvolgimento dell'epopea personale di Cristiano Ronaldo. Il Maritimo, infatti, è l'unico club professionistico dell'isola al quale Cristiano non ha legato il suo nome in nessuna maniera. Leonel, che parla un buon inglese, non si può tuttavia distanziare dal mito obbligato ed è un generatore automatico di aneddoti su Cristiano Ronaldo: mi viene il sospetto, nel sentire i suoi racconti, che buona parte dei giornalisti, biografi, inviati che per le mie stesse ragioni si sono trovati prima o poi a Funchal si siano seduti sul mio stesso sedile, abbiano ascoltato gli stessi racconti, espresso le medesime perplessità. Conosce a menadito la storia così come è scritta in tutte le sue biografie che ho letto. Meno volentieri, invece, si lascia coinvolgere in discorsi che rincorrono le tracce dei detrattori, degli haters, di quella minoranza silenziosa che cerca di smascherare gli aspetti da fake news della simbiosi tra Madeira e CR7.

Mi racconta di aver scarrozzato, poco prima dei Mondiali del 2018, una troupe russa impegnata in un reportage. Avevano preso contatti con un cugino di Cristiano: ma non parlavano una parola di portoghese, aggiunge, perciò gli hanno chiesto di fargli da traduttore in inglese. Questo cugino, continua, non era mica un grande estimatore: a un certo punto, dice Leonel, comincia a lamentarsi, a raccontare di come Cristiano, in realtà, non sia poi così prodigo di aiuti, di come abbia stretto amicizia con le cricche più influenti dell'isola, di come – insomma – non brilli di quell'aura di santità che magari si aspettavano.

E tu cosa hai fatto, Leonel?, gli chiedo. Io ero molto a disagio, mi spiega, perché le cose che devo tradurre non mi piacciono per niente. Per questo traduco qualcosa sì e qualcosa no, indoro la pillola, e le frasi che ne feriscono il nome, e quindi indirettamente *feriscono me*, non le traduco proprio. Oppure cambio il significato.

Leonel qualche volta si sarà seduto sulle gradinate dello stadio dos Barreiros per tifare il Maritimo, e chissà che qualche metro più in là non ci fosse anche Cristiano Ronaldo con suo padre, tifoso dei rossoverdi, che tanto avrebbe voluto vederlo con quella maglia. Magari nell'ottobre del '94, quando il Maritimo ha affrontato la Juventus in quella che allora si chiamava ancora Coppa UEFA, erano tutti là.

Alla «Choupana», che più o meno significa *casa isolata* ed è il nomignolo con cui tutti chiamano lo stadio del Nacional, arrivo sotto uno scroscio torrenziale. Lo stadio domina Funchal, è un parallelepipedo imperioso che svetta su una collina a strapiombo. A fianco c'è il campo sul quale giocano le giovanili e che è stato l'ultimo palcoscenico madeirense che ha visto Cristiano esibirsi prima di spiccare il volo verso il Rettangolo (come gli isolani chiamano il Portogallo continentale). Ci si accede attraverso un elegante ingresso; sull'architrave, a lettere moderne, c'è scritto, naturalmente, Cristiano Ronaldo Campus Futebol.

MODELLI, RESPONSABILITÀ

Bruno Rosas è uno dei responsabili del settore giovanile del Nacional. Mentre mi porta in tour per lo stadio, una struttura piccola ma funzionale, moderna, incontriamo molti ragazzi che passano il tempo tra un allenamento e l'altro negli spazi ricreativi giocando a ping-pong, chiacchierando, scrollando gli schermi dei loro smartphone.

Ogni cosa, in questa cittadella arroccata, parla di Cristiano e attraverso Cristiano assume significato. È evidente come ogni giovane che incrociamo respiri almeno la suggestione di trovarsi nel posto in cui lui si è trovato, e l'ambizione – o la proiezione onirica – di poterne ripercorrere i passi.

In uno dei primi filmati in cui il fermo immagine dell'espressione *troppo* seria delle foto di rito si fa movimento hai sulle spalle il numero 4. Indossi la maglia del Nacional su un campo brullo di arena, e ogni passo solleva una minuscola nuvola di polvere. Salti in dribbling un ragazzino, poi un altro, un altro ancora.

C'è un passo di una poesia di Fernando Pessoa, «Tabaccheria», che dice:

Non sono niente
non sarò mai niente

non posso volere essere niente
a parte questo
ho in me tutti i sogni del mondo.³

Hai in te tutti i sogni del mondo, Cristiano: ma lo sai che non è vero, che non sei ancora *niente*. Ti sei già accorto che ogni tua giocata viene accolta con sorpresa, stupore divertito dal pubblico, e scoramento dagli avversari. Da una parte capisci di essere diverso perché a te viene facile, fare quelle giocate. Dall'altra, però, non ti capisci: perché dovrebbero rimanerci tutti così di sasso? Nella semplicità, e nella naturalezza, non c'è mai autocompiacimento. Nelle foto in cui i tuoi compagni, seduti a fine partita, esultano scomposti, tu rimani in secondo piano, di mezzo profilo, ti slacci le scarpe come se tutta quella gioia non ti riguardasse.

Il Nacional non è l'Andorinha. Qui hai scoperto il significato di un'altra parola: *allenamento*. Ti basta per cambiare predisposizione. Il talento è un dono, l'allenamento una prerogativa. Il primo è questione di *avercelo*. Il secondo, di *volverlo*.

Ti diverte, giocare a calcio, Cristiano? Segni un gol e non esulti, ti lasci abbracciare come se ti disturbasse condividere quel momento. Oggi racconti che quando hai smesso di giocare solo per strada, e hai cominciato a frequentare una squadra vera, ti ha subito appassionato l'idea di avere dei compagni, un gruppo con cui competere, uniti. A rivederti in campo da ragazzino, piuttosto, il rapporto con il pallone sembra continuare a essere, per te, una questione privata. Ti dà fastidio essere magro, non veloce come vorresti, non esplosivo come ti piacerebbe. Però hai questo dono, che chi ti sta intorno ti riconosce e che tu sottovaluti, come si fa sempre con le cose preziose che diamo per scontate.

Ho chiesto a Bruno Rosas di incontrarci perché mi interessava capire cosa significhi, per un giovane che comincia a giocare a calcio a Madeira, e sceglie di farlo al Nacional, avere un punto di riferimento, un *role model* così imponente, ingombrante. Effigi di Cristiano costellano ogni angolo della palestra, sugli attrezzi della quale svetta indagatorio da tre ovali che ricordano icone di santi. «L'ambizione», mi dice Bruno, «è un combustibile importante, certo. D'altro canto, però, non basta volere per realizzare. E forse, per questi ragazzi, non avere un modello così ingombrante sarebbe addirittura meglio. La maniera in cui Cristiano Ronaldo ha segnato una generazione di giovani calciatori madeirensi è esattamente questa: li ha messi di fronte alla *possibilità*; però anche, allo stesso tempo, a un ostacolo praticamente insormontabile, che è quello della *fattibilità*. Della *riproducibilità* della sua carriera, che quando si scontra con la realtà genera più danni che motivazione».

Bruno insiste molto sui temi della determinazione, del sacrificio, della forza di volontà: poi, però, inserisce nel discorso un elemento nuovo, che è per certi versi il vero elemento dirimente in ogni discorso su Cristiano Ronaldo: la capacità di mantenersi focalizzati sulle priorità, sulle sfide che abbiamo deciso di intraprendere.

«Certo, è capitato di vedere passare da queste parti giovani con le sue stesse potenzialità. Ok, non le sue stesse, ma con grandi potenzialità. Però poi, quando si sono trasferiti in continente, a differenza di Cristiano non ce l'hanno fatta. Hanno perso il focus, si sono distratti».

Anche se la sua squadra del cuore è lo Sporting, tua madre, nell'isola di Madeira, tifa per il Nacional. Tuo padre, invece, per il Maritimo. Quando ti arrampichi verso la «Choupana» per iniziare ad allenarti con i bianconeri magari hai l'impressione che a fare la differenza nella scelta del tuo primo club *serio* sia stata proprio la volontà di Dolores, il tuo vero punto di riferimento. I rapporti di potere all'interno della tua famiglia sono davvero così ben definiti? È la volontà di tua madre che modella il tuo presente, prefigura il tuo futuro, scava il letto del fiume nel quale si riverserà la tua carriera? Ti senti in colpa, per non aver dato una soddisfazione, invece, a tuo padre?

Quello che non sai, Cristiano, che non puoi sapere perché alla tua età gli avvenimenti seguono dinamiche di cui ignori il funzionamento, è che c'è stata una trattativa. E che la tua sensazione, quella di tenere tra i piedi una magia che non hanno tutti, ha un valore quantificabile: due divise per la squadra intera, più venti palloni.

In parte, però, c'entra anche la sorte. Bernardino Rosa, il talent scout delle giovanili del Maritimo, ti ha visto giocare, seguito, segnalato e caldeggiato alla dirigenza rossoverde. Lo stesso hanno fatto i responsabili delle giovanili del Nacional per la loro squadra. I dirigenti dell'Andorinha hanno fissato un appuntamento con le due

pretendenti per parlare di te: si sarebbe dovuto tenere di lunedì, l'hanno deciso il venerdì precedente. Rosa lavora in banca, non può prendersi un giorno di permesso con così poco preavviso ed è pure atteso a Lisbona, quel lunedì, per un impegno di lavoro. Ha chiesto all'Andorinha di attendere il suo ritorno. Ma quando li ha richiamati, dall'Andorinha gli hanno fatto capire che era troppo tardi. Avevi già firmato per il Nacional.

«Il problema principale», continua Rosas, «non sono neppure i ragazzi. Non c'è niente di male, in loro, nel voler emulare il più forte calciatore del mondo. Il problema sono le famiglie. Che hanno fame di fama». I fattori classici che spingono una famiglia a decidere di puntare tutte le fiches sul futuro calcistico dei propri figli, grimaldello apparentemente facile di una redenzione anelata, sono gli stessi a ogni latitudine. C'entrano, ovviamente, oltre alle condizioni di disagio di partenza, un'eccessiva semplicità di pensiero, e tutte le storture che caratterizzano il nostro tempo; la fama – che è diversa dal successo – non ha ancora perso neppure un grammo di quella lucentezza che invece nasconde, sotto una patina dorata, alienazione e sofferenza.